Ieri nuovi incontri al ministero del Lavoro

Braccianti e agrari trattano su occupazione e investimenti

Atteggiamento concreto e responsabile delle organizzazioni contadine (Alleanza e Coldiretti) — La Confagricoltura mantiene una posizione negativa - Le trattative riprendono stamane - Oggi sciopero in Puglia, Abruzzo, Marche e numerose province — Solidarietà della Regione Calabria

Il « punto due » della piattaforma contrattuale continua ad essere lo scoglio che impedisce alla trattativa per il nuovo contratto di un milione e mezzo di braccianti e salariati agricoli, di avanzare. Anche l'incontro di ieri al ministero del Lavoro, presieduto dall'on. Tina Anselmi — le trattative sono state aggiornate a stamane alle ore 9 — è stato caratterizzato da un clima di estrema difficoltà determinato dalle resistenze della Confagricoltura ad affrontare un confronto costruttivo su quella che i sindacati considerano, giustamente, la parte più qualificante della piattaforma: il controllo sugli investimenti, sui piani colturali e di trasformazione aziendali e zonali, sulla piena occupazione. Ben diversa è la posizione, concreta e responsabile, assunta dalle organizzazioni contadine, Alleanza contadini e Coldiretti. Si sono infatti adoperate per dare avvio ad un confronto serio su questi problemi di fondo.

Ma procediamo con ordine. Nel pomeriggio di martedì, le trattative sono riprese con la mediazione del ministro del Lavoro dopo una sospensione di oltre due mesi e mezzo determinata dalla rottura provocata il 25 maggio scorso dalla Confagricoltura. Per quanto sindacati e ministro abbiano auspicato il desiderio di poter giungere alla chiusura positiva della vertenza possibilmente entro Ferragosto, è subito apparso evidente che da parte della Confagricoltura non si era verificata ancora alcuna sostanziale modifica di atteggiamento.

Dopo la proposta dell'on. Anselmi di procedere ad un esame approfondito del punto due, fra le delegazioni in riunione ristretta, prima di affrontare le altre parti della piattaforma contrattuale, da parte della Coldiretti è stata formulata la proposta di estendere il controllo dei sindacati a livello provinciale sugli investimenti pubblici (comunitari, statali e delle regioni), e sulla piena occupazione. Le organizzazioni sindacali (Federbraccianti-Cgil, Fisba-Cisl e Uisba-Uil) consideravano la proposta interessante e meritoria di particolare attenzione, ma la Confagricoltura chiedeva di poterci « riflettere » sopra e domandava un aggiornamento del negoziato.

Ieri pomeriggio, alla ripresa — sempre in riunione ristretta — mentre si confermava l'atteggiamento costruttivo delle organizzazioni contadine e i sindacati avanzano proposte per arrivare ad una più ampia e precisa definizione del controllo sugli investimenti e sull'occupazione, la Confagricoltura riconfermava le posizioni negative già sostenute nel passato. Cioè la « disponibilità » al confronto con i sindacati ma solo a livello regionale e limitatamente agli investimenti di provenienza comunitaria (Feoga).

Questo atteggiamento del padronato agrario dimostra le difficoltà della trattativa e il giudizio « molto critico » espresso dai sindacati nei confronti della Confagricoltura. Il superamento del « punto due » è fra l'altro indispensabile per poter procedere all'esame delle altre parti della piattaforma, sia quella riguardante la parte economica (aumento dei minimi tabellari e delle varie voci del salario), sia quella relativa alla trasformazione del patto agricolo in contratto e dei patti integrativi provinciali. Quest'ultimo punto, è stato com'è noto, accantonato nella fase iniziale delle trattative per l'atteggiamento di rifiuto assunto dalla Confagricoltura.

I sindacati di categoria sono decisi — come ha nuovamente confermato la riunione congiunta delle segreterie della Federbraccianti, della Fisba e dell'Uisba svoltasi ieri mattina — a sostenere con tutte le forze le richieste contenute nella piattaforma unitaria che mantiene integra tutta la sua validità.

Sull'atteggiamento della Confagricoltura, il segretario della Federbraccianti, Militello ha detto: « Se si pensa che sono stati stipulati ben 35 contratti provinciali che interessano il 50 per cento della categoria (tra cui quelli di 5 province pugliesi, della Toscana, dell'Emilia-Romagna e di alcune province del Veneto) e che affermano quanto i sindacati chiedono in tema di investimenti e occupazione nel contratto nazionale, appare chiaro come la posizione della Confagricoltura sia tanto più ingiustificata e viene il sospetto che il suo atteggiamento sia dettato da motivazioni di natura politica ».

Intanto, in tutto il Paese prosegue la lotta articolata per regioni e province, della categoria. Ieri hanno scioperato i braccianti e salariati della Calabria e della Toscana. Oggi è la volta di quelli dell'Abruzzo, della Puglia, delle Marche e delle province di Catania, Siracusa, Messina, Palermo, Parma, Piacenza, Reggio Emilia e Bologna.

* * *

CATANZARO, 11

Totale adesione dei braccianti calabresi, allo sciopero di 24 ore proclamato dai sindacati unitari per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. La giornata di lotta ha chiuso una settimana ricca di iniziative nelle campagne: oltre i numerosi scioperi zonali, proprio qualche giorno fa i braccianti hanno occupato a Catanzaro e a Cosenza le sedi provinciali dell'Unione agricoltori, mentre a Reggio Calabria si svolgeva contemporaneamente un picchettaggio della stessa organizzazione padronale.

In concomitanza con l'iniziativa di lotta i partiti democratici presenti nel consiglio regionale hanno votato un documento di appoggio

Una protesta drammatica si è innestata allo sciopero che ha un'articolazione nazionale: a Bruzzano, piccolo centro della fascia jonica, 600 gelsominaie, lasciate senza lavoro per la mancata raccolta del fiore, hanno occupato il Comune. Le raccoglitrici di gelsomino rappresentano la categoria più sfruttata di tutto il bracciantato calabrese: per un chilo di gelsomini ricevono dal padrone 900 lire. Le 600 donne di Bruzzano non vanno alla raccolta per le 900 lire, ma soprattutto per ottenere l'assistenza medica, la indennità di disoccupazione e in prospettiva i quattro soldi della pensione INPS.

Inconiro con sindacati e regione Toscana

La questione dell'Amiata al ministero dell'industria

Per i problemi dell'Amiata si è svolta una riunione a Roma presso il ministero dell'Industria. L'incontro, richiesto dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori è stato presieduto dal ministro Donat Cattin ed erano presenti le direzioni dell'EGAM e dell'Italminiere. La Regione Toscana era rappresentata dal vicepresidente Gianfranco Bartolini. Al centro della discussione il piano di ristrutturazione delle attività estrattive della zona amiatina che l'EGAM ha predisposto e che in una serie di riunioni ha presentato e illustrato anche alla giunta regionale della Toscana. Il piano prevede una accentuata riduzione delle ore di lavoro con la messa a cassa integrazione per un periodo abbastanza lungo della maggior parte degli addetti ai bacini estrattivi. E' questo il punto centrale dell'incontro che ha fatto registrare una precisa richiesta della Regione e dei sindacati di sospendere il ricorso alla cassa integrazione. La richiesta è stata fatta propria dal ministro Donat Cattin e si attende ora una risposta della direzione dell'EGAM.

Nel corso della riunione EGAM e Italminiere hanno proceduto ad una ulteriore illustrazione del proprio programma, cioè: ammissione al credito agevolato, presenza degli istituti di credito nel capitale sociale, assunzione di impegni della Regione e dei poteri locali per la realizzazione di nuovi insediamenti produttivi.

Da parte della Regione Toscana il vicepresidente Bartolini ha avanzato la proposta di una riunione interministeriale a breve scadenza per un'analisi più completa della situazione e delle proposte stesse. Bartolini ha sostenuto, inoltre, la richiesta che l'EGAM sospenda il ricorso alla cassa integrazione, precisando nel contempo la posizione della Regioni rispetto al piano di ristrutturazione.

Perché vengono distrutte tonnellate di pesche italiane

Entra nella CEE frutta a basso prezzo

Dalla Grecia e dalla Spagna sono affluite ingenti quantità di prodotti che hanno fatto crollare la domanda - Calano le esportazioni verso la Germania - Chiesto dal PCI un intervento del governo

Dal nostro inviato

RAVENNA, 11

La CEE agricola è sotto accusa. E a mettercela sono i produttori di frutta italiani e francesi. Nella Comunità sono entrate enormi quantità di pesche greche e di pere spagnole a prezzi nettamente concorrenziali e il mercato è saltato. La domanda è crollata mentre l'offerta è andata via via ingigantendosi facendo scattare in Italia l'assurdo, ma inevitabile, meccanismo dell'intervento comunitario, che significa AIMA o, meglio ancora, distillazione di ottimo prodotto se non addirittura distruzione vera e propria; in Francia invece è esplosa una « rabbia », altrettanto assurda ma pure essa prevedibile, contro tutto quello che viene dall'estero, anche dall'Italia che pure è Paese comunitario, cioè con le carte in regola per varcare i confini d'Oltralpe.

E il risultato è che si rinnovano, in nome di squinternati regolamenti che andrebbero rifatti e di una politica che bisognerebbe rinegoziare alla svelta (in proposito giace al Senato un ordine del giorno votato da un ampio schieramento di forze), spettacoli che ogni volta ci si augura di non vedere più ma che invece si ripetono con sconcertante puntualità: pesche, buone per le nostre mense e che nulla hanno da invidiare a quelle che invece siamo costretti a comperare a 600 lire al chilo (e certamente migliori di quelle che « generosamente » vengono offerte « tre chili mille lire »), vengono schiacciate e sotterrate in appositi « cimiteri » dopo essere state accuratamente controllate (in Campania è dovuta intervenire la forza pubblica e il magistrato perchè si erano verificati, ad opera di commercianti senza scrupoli, pasticci da galera); le sidrerie, infatti, non ce la fanno più a lavorare il prodotto, quindi non resta altra strada che la distruzione, visto che in Italia nemmeno la beneficenza si riesce a fare con la dovuta celerità. Anche in Francia si distrugge con una differenza però che lì a distruggere pesche italiane e pere spagnole sono gli stessi agricoltori. Camion e carri ferroviari carichi di prodotto vengono pressochè quotidianamente presi d'assalto: la polizia interviene e nascono così pericolosi scontri che prima o poi finiranno per fare delle vittime. E' già successo con la guerra del vino.

Produzione sovrabbondante? Assolutamente no, la crisi ha altre cause. Nel 1975, tanto per stare alla situazione di casa nostra, il raccolto delle pesche raggiunse gli 11 milioni e mezzo di quintali contro i 12 milioni e mezzo del 1974. L'anno scorso, in pratica, non fu distrutta una sola pesca e i produttori in genere fecero buoni affari. Quest'anno si prevede che la produzione ripeterà le quantità del 1975, si registrerà, forse qualche cosa in più ma non saranno certamente raggiunti i livelli del 1974.

E allora dove sta la crisi? Innanzitutto nella esportazione che è crollata. La Romagna, in questo senso, è un osservatorio interessante, qui si confeziona il 70 per cento delle pesche che mandiamo all'estero e che raggiungono i tre milioni di q.li circa. Siamo i soli, insieme ai francesi, a fare questo tipo di frutta e la nostra è indubbiamente migliore. Sia per qualità che per lavorazione.

Il mercato comunitario dovrebbe quindi non giocare brutti scherzi se tutti restassero al gioco, quello stesso che a noi italiani per la carne solo nel 1975 è costato 700 miliardi di lire in più spese in Francia e che avremmo potuto risparmiare se invece fossimo andati ad acquistare carne in Argentina o nei Paesi socialisti. Invece il mercato comunitario, quando si tratta dei nostri prodotti cosiddetti mediterranei, diventa difficile, ostico, ingiusto.

I tedeschi, nostri tradizionali clienti, hanno ad un certo punto preferito le pesche greche, è dovuta intervenire la stessa CEE per scoraggiare importazioni che avevano assunto ritmi incredibili. Ma le pesche greche avevano portato via importanti quote di mercato alle nostre, non importa se meglio confezionate ma con l'handicap di essere più costose. Contemporaneamente è venuto meno il mercato francese che l'anno scorso, a causa anche delle brinate primaverili era rimasto senza prodotto nazionale e noi quindi avevamo invaso la Francia senza protesta alcuna. Anzi i nostri « cugini », in quella occasione scoprirono la pesca italiana, la sua qualità superiore e il suo prezzo minore (nei confronti dei francesi siamo infatti competitivi) e quest'anno si sono in pratica comportati come i tedeschi con noi. Abbiamo fatto, insomma, la parte dei greci.

Il caos è grande e chi ci perde non è solo la logica, ma soprattutto i consumatori di mezza Europa e i produttori, oberati da costi di produzione insostenibili.

I nostri guai non stanno naturalmente tutti all'estero: sono soprattutto in Italia dove, ad esempio, il governo che pure è alle prese con grossi e gravi problemi di deficit della bilancia commerciale, non ha mai saputo difendere convenientemente le nostre esportazioni, nè tanto meno le sostiene come buon senso comanda.

Se a questo si aggiunge che il mercato interno « non tira » come dovrebbe a causa appunto degli alti prezzi al consumo e che l'industria di trasformazione e di conservazione non è assolutamente all'altezza (e le colpe non sono tutte della produzione agricola che pure deve adeguarsi, soprattutto qualitativamente) allora si capisce ancora meglio questa crisi delle pesche che tuttavia non si può accettare come inevitabile: i parlamentari comunisti Gatti e Giadresco hanno interessato della questione il governo chiedendo misure a sostegno della esportazione, un controllo dei prezzi dei mezzi tecnici necessari a questo tipo di coltivazione altamente specializzata, interventi sul mercato interno per evitare speculazioni e frodi, un diverso ruolo delle industrie di trasformazione a cominciare da quelle a Partecipazione Statale. E ci fermiamo qui. Di cose da fare ce ne sono in abbondanza.

Il miracolo di far mangiare pesche a buon mercato agli italiani facendo realizzare nel contempo giusti redditi ai produttori agricoli, è tutt'altro che impossibile. E soprattutto possibile è porre fine allo sconcio delle colossali distruzioni, oltretutto finanziate con i soldi della Comunità che poi sono soldi dei contribuenti, di quelli italiani in particolare.

Romano Bonifacci

Il governo chiamato ad intervenire

Interpellanza del PCI sulla Adriatica-Finmare

I senatori comunisti Girolamo Federici e Alessandro Carri hanno rivolto una interrogazione al ministro della Marina mercantile per sapere « se ha preso conoscenza della situazione, quanto meno preoccupante, che si è venuta a creare all'"Adriatica" (società per azioni di navigazione del gruppo FINMARE), con sede in Venezia, e quali iniziative sono state assunte dopo che il pretore Elio Risicato di Messina ha inviato comunicazione giudiziaria, per tentata appropriazione indebita, all'amministratore delegato e direttore dell'"Adriatica" stessa, comandante Ferruzzi-Balbi ».

Le ricorrenti notizie su atti impropri assunti, sembra, nell'ambito della direzione della Società Adriatica hanno stimolato la richiesta di un chiarimento che al di là degli eventuali processi giudiziari non può che essere compiuto dagli strumenti parlamentari, e una verifica, per quanto possibile in termini corretti e non campanilistici, del rapporto Adriatica-Porto di Venezia.

Tuttavia il problema è più ampio e merita un approfondimento almeno per alcune questioni.

Dal dicembre 1974 il piano FINMARE ha compiuto due fasi; il 14 luglio di quest'anno si è aperta la terza con un'intesa tra le parti che prevedono una modifica del piano stesso, parte della quale sembra dover sottostare all'approvazione di una nuova legge. Se così dovrà essere è bene, per evitare eventuali ritardi, che di ciò se ne discuta al più presto

Con il processo in atto della costituzione delle società miste per il trasporto merci è necessario decidere sulla questione del coordinamento e potrebbe rivelarsi la necessità di una modifica della legge stessa.

Nuove iniziative industriali italiane all'estero indicano l'ipotesi di accordi di trasporto preferenziato per la marineria pubblica italiana, anche in base al nuovo codice di comportamento delle Conferences.

La continua evoluzione tecnologica e organizzativa del trasporto marittimo, le ristrutturazioni oggettivamente avvenute nel quadro dell'organizzazione del lavoro della FINMARE pongono all'attenzione in termini urgenti una verifica del rapporto tra Codice e contratti di lavoro, così come la necessità della riforma del Registro navale.

Duro colpo all'occupazione in un centro vicino a Novi Ligure

Licenziate 116 operaie del calzificio Games approfittando delle ferie

Una tenda davanti all'ingresso per impedire che vengano portati via i macchinari - Chiesto il concordato preventivo - Il 70 % della produzione veniva esportato in Francia, Germania e in Giappone

Dal nostro inviato

NOVI LIGURE, 11

« Non possono sbatterci fuori così, di punto in bianco. Siamo qui da molti anni, avremo pur il diritto di lavorare ». Chi parla è una delle 116 operaie del calzificio Games di Bosio, la più grande azienda della vallata del Gaviese, chiuso in seguito alla decisione della vedova del proprietario, Angela Scarioni, di licenziare tutti i dipendenti a partire dal 23 agosto, quando finirà il periodo di ferie. Le operaie — molte sono giovanissime e alla loro prima esperienza in fabbrica — con i pochi compagni di lavoro hanno deciso di non piegarsi a quello che viene definito senza mezzi termini un sopruso. Una tenda è stata alzata nel campetto di fronte al calzificio per impedire che vengano portati via i macchinari e le scorte di magazzino.

Le lettere di licenziamento sono arrivate nei giorni scorsi, inaspettate. Qualche giorno prima la vedova di Bartolomeo Schiavini, il proprietario, aveva consegnato alle caporeparto le cartelle con le ordinazioni di settembre; ancora una settimana fa era partito per la Germania un carico di calzini per uomo, e non era certo l'ultimo.

« Siamo stati messi di fronte al fatto compiuto; le motivazioni con cui la Scarioni ha tentato di giustificare la chiusura non sono affatto convincenti » — dice un'altra operaia che da molte ore presidia la tenda.

In effetti, la negativa situazione economica e commerciale di cui si parla nelle lettere di licenziamento non è tale da sempre. E' stata una gestione mioculata e « leggera » dell'azienda da parte della moglie del titolare che ha portato la fabbrica all'orlo del fallimento nel giro di due anni. Le cifre e gli sbocchi di mercato, *(« praticamente inesauribili da anni »*, dice Rosa Partelli, sindacalista della CISL) lo testimoniano. La signora Scarioni, nei due mesi dopo la morte del marito, assunta la gestione della fabbrica si era appoggiata a un ufficio di consulenza di Milano, lo stesso al quale da anni si rivolgeva il marito. Come mai dopo la morte del titolare si sono accumulati seicento milioni di passivo a fronte di un capitale sociale di poco più di un miliardo di lire — senza che nessuno intervenisse adeguatamente? L'interrogativo rimane fino ad ora senza risposta. Un fatto certo è che, nonostante la situazione di passivo, commesse in questi ultimi tempi non ne erano mancate, sia per i calzini da uomo e i *collant*, che per la maglieria di lusso ed altri indumenti. Il 70 per cento della produzione era esportata in Francia, Germania e Giappone e nessun acquirente di questi tre Paesi ha mai dato notizia di un disimpegno dalle ordinazioni richieste.

Come si vede la pretestuosità delle motivazioni avanzate dalla vedova è evidente. In effetti la donna non era in grado di gestire un'azienda e alla fine l'incapacità ha preso il sopravvento su una situazione di mercato favorevole che si poteva sfruttare adeguatamente. Lo conferma il fatto che qualche tempo prima di morire il titolare aveva manifestato l'intenzione di ingrossare il volume d'affari soprattutto con la Germania, probabilmente utilizzando al cento per cento il reparto tintoria, uno dei più moderni in Italia.

« E' soprattutto per questi motivi — dice il compagno Tommasetti, segretario della FILLEA — *che le 116 operaie della Games non richiedono soltanto la garanzia del posto di lavoro e l'intervento della cassa integrazione fino alla ripresa produttiva, ma anche il mantenimento dell'intero complesso industriale »*. Sono due obiettivi inscindibili con i quali le lavoratrici della Games vogliono stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di speculazioni, prima fra tutte quella dell'acquisto della fabbrica da parte di un privato, magari sottocosto, ma con riduzione delle maestranze.

La chiusura definitiva della Games sarebbe un duro colpo per l'intero Gaviese. Possibilità di lavoro non ce ne sono né in questa parte della provincia alessandrina, né nell'entroterra ligure. Bosio, millecinquecento abitanti, è da dieci anni iscritta nelle mappe delle zone depresse italiane. Dopo questa fabbrica non rimangono che un po' di vigneti, un'agricoltura povera, un po' di funghi.

Qualche mese fa, quando metà dei lavoratori occupati negli jutifici di Arquata e Carrosio (800 addetti), furono licenziati si riuscì a trovare un po' qui un po' là una soluzione. La maggior parte riuscirono a trovare un impiego in altri centri del Novese.

« Adesso la situazione è difficile — dice il compagno Tommasetti —. *Nel giro di pochi anni si sono persi oltre mille posti di lavoro nel solo settore tessile. Dopo la chiusura del calzificio Morasso, avvenuta tre anni fa, si è ingigantito il lavoro a domicilio. Qui nel Novese i laboratori che sfruttano il lavoro di quaranta-cinquanta donne si contano a decine. Si calcola che in tutto siano cinquecento i lavoratori a domicilio, in massima parte donne. Un solo dato conferma quello che dico. Nella provincia ci sono quattromila addetti nel settore occupati in oltre 1600 aziende »*.

Impedire la chiusura della Games è quindi una necessità per l'intera vallata. E proprio per questo lavoratori e sindacati stanno interessando l'opinione pubblica, gli Enti locali, l'ufficio del lavoro, gli istituti di credito (in particolare la Cassa di Risparmio) per trovare una giusta soluzione. Lo stesso magistrato cui è stata affidata la vertenza dopo la richiesta dell'ammissione della azienda alla procedura di concordato preventivo si sta muovendo in questa direzione.

Il 23 di questo mese è previsto un primo incontro tra le parti.

Antonio Pollio

Intense riunioni dei sindacati

I ferrovieri esaminano la piattaforma per il contratto di lavoro

Si sono riunite nei giorni scorsi le segreterie nazionali dei sindacati unitari dei ferrovieri SFI-CGIL, SAUFI-CISL, SIUF-UIL per approfondire l'esame della piattaforma contrattuale. Le tre segreterie hanno confermato la necessità che il nuovo contratto dei ferrovieri accentui la peculiarità della categoria rispetto al pubblico impiego. Le tre segreterie hanno rilevato — scrive un comunicato unitario — che i ferrovieri durante il dibattito oltre a confermare la validità delle scelte contrattuali proposte che corrispondono alla linea della federazione CGIL CISL UIL hanno nel contempo ribadito l'impegno di utilizzare tale contratto per fare ulteriormente avanzare la strategia sociale delle confederazioni. A tal fine, rilevanza prioritaria viene attribuita:

— all'espansione e al controllo degli investimenti per realizzare una maggiore capacità di trasporti merci e viaggiatori delle FS;

— all'aumento delle capacità di progettazione delle opere e di spesa dei fondi ordinari e straordinari a disposizione da realizzarsi anche attraverso l'effettivo decentramento e autonomia dell'azienda, una diversa organizzazione del lavoro e della produzione, il massimo utilizzo degli impianti e dei mezzi.

La realizzazione di questi obbiettivi sociali è condizione essenziale per dare sostanza alle stesse affermazioni del presidente del consiglio circa la presentazione al Parlamento nel 1976 del piano FS che dovrà corrispondere a una visione globale dell'intero settore dei trasporti coerente con la ripresa produttiva e ad un diverso sviluppo economico del Paese.

Per quanto riguarda la parte economica del contratto, le tre segreterie sulla scorta dei contributi del dibattito riconfermata la disponibilità a programmare in più fasi il conseguimento dei benefici da realizzare nel biennio, hanno concordato di prospettare alla categoria di elevare da 20 a 25 mila lire la richiesta di miglioramento dal luglio 1976. Ispirandosi comunemente al quadro di riferimento delle politiche contrattuali della Federazione CGIL-CISL-UIL, è stata confermata la precedente intesa riguardante l'esigenza di realizzare nell'arco di validità del contratto un aumento tabellare ugualitario, la revisione delle competenze accessorie, l'accorpamento delle attuali qualifiche in categorie professionali, il conglobamento, la progressione economica e la valutazione delle anzianità pregresse rispetto al nuovo assetto retributivo anche se permangono ancora divergenze sull'entità dei miglioramenti da rivendicare per ciascun istituto.

Le tre segreterie, al termine della riunione hanno convenuto di riconvocarsi nella terza decade di agosto per avere modo nel frattempo di ricevere u'teriori contributi dalla categoria e proseguire il confronto in un apposito gruppo di lavoro con il fine di trovare una definitiva sintesi unitaria avendo presente l'esigenza di concludere il dibattito fra i ferrovieri entro la prima metà del prossimo mese ed essere quindi in grado di presentare a settembre la piattaforma alla controparte.

in breve

COMMESSE FINSIDER PER L'URSS

Fonti di agenzia informano che il presidente dell'ente commerciale sovietico di compravendita di prodotti siderurgici si trova in Italia per una trattativa in corso con la Finsider per la fornitura all'Urss di tubi di acciaio di grande diametro prodotti dall'Italsider di Taranto.

ACCORDO AERITALIA BOEING

L'Aeritalia parteciperà, assieme alla società giapponese Civil Jet transport ad un progetto congiunto con la Boeing per la realizzazione di un nuovo aviogetto di linea.

VIE NUOVE GIORNI

★ Seveso: la maledizione ha trenta giorni

★ Perché SID e Antiterrorismo sono giunti ai ferri corti

★ Ho visto Robinson Crosué giocare a flipper

★ La massoneria ha un principe: Gerald Ford

★ Governo: un ponte verso l'intesa fra le forze popolari

PRESA DI POSIZIONE COMUNE DOPO IL FALLIMENTO DI CENTRALE E COLUMBIA

Il risanamento dei servizi finanziari obbiettivo di assicuratori e bancari

Due organizzazioni sindacali dei bancari (la Federazione lavoratori bancari di Roma e l'Unione fra il personale dell'Istituto di emissione) e due organizzazioni dei lavoratori delle assicurazioni (la Federazione unitaria lavoratori delle assicurazioni e la Federazione nazionale assicuratori di Roma) hanno preso una posizione comune, preludio di azioni unitarie, sulla crisi del settore assicurativo. Una nota diffusa alla stampa ne sottolinea, anzitutto, le origini lontane: « Il clamoroso fallimento del gruppo Centrale e Columbia — si rileva — non è un fatto casuale ed isolato ma si inserisce in una logica di gestione delle risorse finanziarie del paese che ha assicurato finora gli alti profitti speculativi e parassitari, di cui si sono appropriati, a spese della componente produttiva della società, gli istituti assicurativi, finanziari, bancari e immobiliari ».

I sindacati sottolineano, cioè, l'unità intrinseca — anche se non riconosciuta a livello istituzionale e di governo — del settore dei servizi finanziari, per l'analogia delle funzioni economiche e dei modi in cui operano. In tutti i comparti ha operato infatti « una particolare politica delle tariffe e dei tassi d'interesse attuata nel quadro di una assoluta mancanza di controlli e interventi da parte delle autorità competenti (ministeri, Vigilanza della Banca d'Italia, Ispettorato dell'Ufficio Cambi, Istituzioni pubbliche di intervento finanziario e bancario). Emblematico in questo senso è il comportamento dell'Associazione bancaria italiana e dell'Associazione nazionale imprese di assicurazione — associazioni private rappresentanti *tutte* le istituzioni bancarie, finanziarie e assicurative, anche di quelle a capitale pubblico — chiaramente sottomesso agli interessi del capitale speculativo e della rendita parassitaria ».

La riforma del settore assicurativo, che emerge come esigenza indifferibile dalla crisi attuale, non è quindi un fatto isolato. I sindacati ritengono infatti che « la necessità di una profonda riforma del settore, che tenda al riequilibrio tra i costi sostenuti dalla collettività e la disponibilità di mezzi per un meccanismo di sviluppo coerente con le esigenze di vita delle grandi masse di cittadini e lavoratori » comporta una ristrutturazione che tuttavia « non può passare attraverso la disoccupazione dei lavoratori colpiti dalle conseguenze dei comportamenti di bancarottieri e loro protettori »

La nota sindacale prosegue ribadendo l'impegno a svolgere la propria azione in collegamento con gli interessi di tutti i cittadini. Già nei giorni scorsi il Comitato di occupazione della Columbia e Centrale si è messo a disposizione, per informazioni e assistenza, degli utenti delle due compagnie colpiti dal provvedimento di liquidazione coatta. E' questo un modo di superare vecchie barriere e di impostare un discorso di difesa del posto di lavoro che vuole essere, nei suoi obiettivi generali, coerente con la prospettiva di un sostanziale miglioramento nella gestione dei servizi sotto ogni aspetto, compreso quello del loro costo. I sindacati intanto hanno rivolto un appello « a tutte le organizzazioni sindacali per un sostegno materiale ai lavoratori della Columbia e Centrale rimasti senza posto di lavoro ».

Riguardo alla sorte delle due compagnie si è in attesa di conoscere il decreto di liquidazione coatta amministrativa. Il ministro dell'Industria deve infatti nominare un liquidatore, il quale tratterà anche il problema del reimpiego dei dipendenti, e stabilire le norme. In particolare vi è la possibilità che il rapporto assicurativo della clientela delle due società fallite possa essere trasferito, e quindi proseguito, presso altra compagnia. Su questo terreno si sta svolgendo una equivoca trattativa fra il ministero e l'ANIA.

Il ministro dell'Industria, di fronte a questo disegno, sembra si limiti a chiedere all'ANIA di convincere alcune imprese associate ad assorbire il personale disoccupato della Columbia e Centrale.